

RÓMÁBA MINDEN ÚTON. AZ ITALIANISTA ZARÁNDOKLATAI DI
MADARÁSZ IMRE. BUDAPEST, HUNGAROVOX, 2023, 250

Simona Nicolosi
Università degli Studi di Szeged

A volte, per comprendere il valore artistico e culturale della nazione a cui si appartiene, è utile affidarsi allo sguardo di chi, seppur straniero, dedica ad essa tutta la propria vita di studioso. È il caso di Imre Madarász, italianista e storico della letteratura moderna, con all'attivo una vastissima produzione bibliografica che conta trentacinque monografie, numerose curatele e traduzioni e centinaia di saggi e di articoli pubblicati su riviste specializzate. Dell'Italia Madarász ha fatto il centro della propria attività accademica con particolare riguardo a Vittorio Alfieri e al Settecento, il secolo dei Lumi.

Il volume, pubblicato a Budapest nel 2023 per i tipi Hungarovox, è dunque l'ultimo di una lunga serie e, parafrasando nel titolo il noto detto «tutte le strade portano a Roma», si pone nel panorama letterario come una *summa* della cultura italiana. Si tratta di un viaggio a tutto tondo nella galassia italiana, un vero e proprio peregrinare (come suggerisce il sottotitolo) nelle atmosfere di un popolo che attraverso i secoli ha contribuito da protagonista allo sviluppo delle belle arti. È proprio facendo eco alla versatilità del genio italiano che il volume non si limita a disquisire di letteratura, ma apre a nuovi orizzonti artistici, il cinema – per esempio – con il capitolo finale dedicato alla pellicola di Mario Monicelli *Il marchese del Grillo*, e non traslascia la dimensione comparatistica strizzando l'occhio alle letterature classiche, culla della civiltà europea, e a quelle moderne di altri Paesi, Francia e Germania *in primis*.

Il primo periodo culturale ad essere esaminato è l'Umanesimo italiano, la cui unicità e la cui eccellenza viene raccontata attraverso la multiforme figura di Lorenzo il Magnifico, abile politico e grande mecenate, e attraverso il suo celebre verso *Quant'è bella giovinezza* per ribadire che l'edonismo «non fu l'ombra, ma la luce dell'Umanesimo» e che lo spirito di Lorenzo de' Medici pulsa anche nella «trinità individualista» dell'Uomo del secolo dei Lumi (l'invulnerabilità della vita, l'inalienabilità della libertà e la ricerca della felicità).

Per rappresentare la ricchezza del Cinquecento italiano, poi, la scelta è tutt'altro che usuale: Giorgio Vasari. Artista poliedrico, ma soprattutto primo storico dell'arte, il Vasari ci ha regalato – sulla falsariga di quanto fece Plutarco con gli illustri personaggi greci e romani in *Vite parallele* – le biografie dei più grandi

artisti dell'arte figurativa, da Cimabue a Michelangelo. L'attenzione alle *Vite* private, ricche di aneddoti e di quotidianità, è giustificata dall'idea che non è la grande Storia, ma la microstoria a restituirci il vero volto dei personaggi famosi, il loro spirito e il loro modo d'essere. Tra i grandi artisti rinascimentali l'autore suggerisce anche qui una sorta di trinità, un «hármaskirályság», un triregno composto da Leonardo da Vinci, Raffaello Sanzio e Michelangelo, il re dei re, verso il quale solo l'*imitatio* è possibile, l'*aemulatio* è assolutamente impraticabile.

Il periodo artistico dell'Arcadia è legato indissolubilmente ad una figura femminile, la cui «misteriosa» femminilità fu indagata dal premio Nobel Dario Fo nel suo *Quasi per caso una donna*: la regina di Svezia Cristina, che, mecenate e scrittrice, fu insolita anche nelle sue scelte personali e politiche: rinunciò alla fede protestante per abbracciare quella cattolica, abdicò al trono di Svezia, rimase nubile. A lei va dato il merito di aver aperto a Roma, prima a palazzo Farnese e poi a villa Farnesina e infine a palazzo Corsini alla Lungara, nel 1656 la prima Accademia reale, centro intellettuale e artistico, a cui avrebbero fatto eco nel Settecento l'Accademia dei Pugni e l'Accademia dei Trasformati, in un rinnovato spirito culturale.

E proprio al secolo dei Lumi appartengono i capitoli dedicati a Giuseppe Parini (*Óda a vakcinához*), Cesare Beccaria (*A "magyar Beccaria" olasz szemmel*), Pietro Verri (*"Kenők" és a rájuk kent gyalázat*) e Vittorio Alfieri (*Alfieri és Schiller*), in chiave sempre comparatistica. In particolare, nel capitolo dedicato al drammaturgo astigiano l'autore ha voluto sottolineare il parallelismo biografico, intellettuale, stilistico e, se vogliamo, spirituale con il massimo poeta dello *Sturm und Drang* Friedrich Schiller. Due anime gemelle, separate forse solo dallo spirito filosofico: rousseauiano quello di Alfieri, kantiano (con uno sguardo a Fichte) quello di Schiller.

L'Ottocento, ossia il «secolo della Libertà», viene trattato con sguardo ungherese. Madarász introduce la figura del poeta magiaro János Arany, come una stella che pazientemente aspetta di essere scoperta anche in Italia, e sottolinea il suo stretto legame con la letteratura italiana idealizzato nell'ode dal titolo *Dante* scritta nel 1856 e nei lavori su e nelle traduzioni di Tasso e Ariosto. Insolita, e altrettanto interessante, è poi la scelta di dedicare un capitolo allo scrittore Federico De Roberto, pressoché ignoto al grande pubblico, perfino a quello italiano. Eppure – sottolinea Madarász – è proprio nel suo romanzo dal titolo *I Viceré* (di cui esiste una versione cinematografica del 2007 ad opera di Roberto Faenza), pubblicato sessanta anni prima del clamoroso successo de *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, che è possibile cogliere l'«immutabilità» dello spirito siculo-italiano. Dopo il ciclo dei *vinti* del Malavoglia, ossia il ritratto dei miserabili, è tempo che anche gli aristocratici, rappresentati nella trilogia dedicata ai

principi Uzeda di Francalanza, di cui fa parte *I Viceré*, trovino la loro collocazione letteraria nel verismo italiano.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento la letteratura europea vanta nomi altisonanti come Joyce, Svevo, Kafka, Ady, eppure l'insolita e trasformista personalità di Gabriele D'Annunzio merita – secondo Madarász – un'attenzione particolare. E così il capitolo a lui dedicato cerca di tracciare il profilo di un autore che fu al tempo stesso modernista e antimodernista, ultranazionalista e decadente, ma il cui tratto unico e peculiare risiede nelle liriche che hanno nella musicalità, espressa attraverso le figure retoriche di suono, la propria sostanza e quintessenza.

Controversa e camaleontica fu anche la figura dell'*Arcitaliano* (dal titolo di una sua raccolta di poesie) Curzio Malaparte. Il suo animo ribelle e la volontà di stare sempre dalla parte sbagliata («rossz oldalon») da cui il nome d'arte *Malaparte* che fa eco, in negativo, a quello di Bonaparte come se alla doppia identità italo-tedesca – il suo vero nome era Kurt Erich Suckert – egli avesse voluto aggiungere la *grandeur* francese) fanno di lui un personaggio scomodo, ma non riescono ad oscurarne il talento: la capacità di elevare al rango di letteratura i suoi *reportage* di guerra, la poliedricità linguistica particolarmente evidente nel romanzo-non romanzo *Kaputt*, l'ironia surreale e tagliente, la trasformazione della crudeltà e della brutalità in essenza dell'espressione artistica.

Attraverso il parallelismo artistico, poetico, politico e privato fra Moravia e Sartre si ricostruisce lo spirito dell'esistenzialismo, epoca culturale di profonda crisi. Entrambi seppero incarnare la «mentalità occidentale», soprattutto agli occhi di chi, dall'altra parte della cortina di ferro, viveva gli anni del «comunismo del gulyás» nella «baracca più felice» del regime kádariano.

Il romanzo sociale (e, in fondo, tutto il neorealismo italiano) viene presentato attraverso la complessa e scomoda figura di Pier Paolo Pasolini. L'autore si chiede quanto «szocreál» (sincresi degli aggettivi “sociale” e “reale”) ci sia nei romanzi *Una vita violenta* e *Ragazzi di vita* dal momento che «Verista örökségű realizmusa óvta meg – részben – a szocialista-realista programregény sterilitásától» [Il suo realismo di eredità verista lo ha protetto – in parte – dalla sterilità del romanzo programmatico socialista-realista]. Non amato né dalla destra né dalla sinistra italiana, Pasolini è stato freddamente accolto non solo per la visione politica a-ideologica, ma anche per le scelte linguistiche (pensiamo allo sperimentalismo linguistico dei romanzi in cui il dialetto romano è la sola lingua con cui si esprime il sottoproletariato di borgata) che ne hanno reso ardua la traduzione e la diffusione all'estero, e dunque anche in Ungheria.

Una vera e propria rivoluzione letteraria è quella compiuta da due grandi scrittori del Novecento che vengono in questo volume confrontati in chiave comparatistica: Sciascia e Dürrenmatt. Mossi dal medesimo senso di giustizia che li

spinge a cercare la verità, entrambi smontano lo schema del romanzo poliziesco classico sia nella forma (lo stile è pervaso da un'ironia sottile con la quale si punta il dito contro le ingiustizie del mondo), sia nel contenuto (il personaggio principale non è più il solito investigatore alla Sherlock Holmes o alla Hercule Poirot e nelle vicende narrate svolge un ruolo decisivo il caso). Il loro senso civile, poi, li porta a criticare l'arroganza del potere, sia esso politico, clericale o mafioso.

Nel suo complesso, la struttura e lo stile del volume di Madarász si presentano come tipiche di un manuale che vuole, da una parte, introdurre il lettore ungherese ad avvicinarsi alla cultura italiana dell'epoca moderna e contemporanea, dall'altra permettere al lettore italiano che parla ungherese (penso ai cittadini bilingue, ma soprattutto agli studenti delle – ahimé – poche, ma valenti, cattedre di magiaristica presenti sul territorio nazionale) di guardare alla propria cultura attraverso gli occhi di un ungherese appassionato dell'Italia. Ma soprattutto il volume è un vero e proprio esempio di riconoscenza e di gratitudine che l'autore Imre Madarász offre al nostro Bel Paese.